

CRONACHE ERCOLANESI

bollettino
del centro internazionale per
lo studio dei papiri ercolanesi
fondato da Marcello Gigante

35/2005

direzione
Graziano Arrighetti
Knut Kleve
Francesca Longo Auricchio

redazione
Giovanni Indelli
Giuliana Leone

ESTRATTO

MACCHIAROLI EDITORE

FRANCESCA LONGO AURICCHIO Novità nella biblioteca ercolanese nell'ultimo trentennio	5	GIOVANNI INDELLI Recenti contributi su Virgilio e Filodemo	211
GIULIANA LEONE Per la ricostruzione dei <i>PHerc.</i> 1149/993 e 1010 (Epicuro, <i>Della natura</i> , libro II)	15	AGNESE TRAVAGLIONE GIANLUCA DEL MASTRO Sistemazione dei papiri privi di supporto	215
FRANCESCA GUADALUPE MASI La nozione epicurea di ἀπογεγεννημένα	27	DOMENICO ESPOSITO Breve nota su pitture di giardino da Ercolano	223
HOLGER ESSLER Un nuovo frammento di Ermarco nel <i>PHerc.</i> 152/157 (Filodemo, <i>De dis</i> , libro III)	53	ELDA MARTINO Il Professor Raffaele Gargiulo e il Real Museo Borbonico	231
GIANLUCA DEL MASTRO Il <i>PHerc.</i> 1380: Crisippo, <i>Opera logica</i>	61	Notiziario	245
GIOIA MARIA RISPOLI Θέματα e giudizio «poetico»	71		
GIOIA MARIA RISPOLI Le mura di Tebe. Μέλος e movimento nella dottrina epicurea	83		
GEORGE KARAMANOLIS Philodemus, Περὶ ὕβρεως? (<i>PHerc.</i> 1017). New Readings and the Philodemian Conception of <i>Hybris</i>	103		
AGATHE ANTONI Nuove letture nel <i>PHerc.</i> 1384 (<i>Opus incertum</i>)	111		
TIZIANA DI MATTEO Segni di interpunzione nel <i>PHerc.</i> 1669: tipologia grafica e funzione	119		
GIOVANNI INDELLI Segni, abbreviazioni e correzioni in <i>PHerc.</i> 1008 (Filodemo, <i>Sui vizi</i> , libro X)	125		
LAURA GIULIANO Segni e particolarità grafiche nel <i>PHerc.</i> 182 (Filodemo, <i>De ira</i>)	135		
ELVIRA SCOGNAMIGLIO I segni nel primo libro dell'opera di Filodemo <i>La ricchezza</i> (<i>PHerc.</i> 163)	161		
GIANLUCA DEL MASTRO Riflessioni sui papiri latini ercolanesi	183		
ALBERTO GRILLI Sul nuovo Diogene di Enoanda	195		
NICOLA PACE Religione ed etica nel NF 126 Smith di Diogene di Enoanda	201		

Un cospicuo numero dei frammenti di Ermarco, raccolti da F. Longo Auricchio nella sua edizione, è tramandato solo dai papiri ercolanesi.¹ La nostra conoscenza dell'opera più ampia del filosofo, *Contra Empedoclem*, si fonda sostanzialmente su una lunga citazione di Porfirio e sui passi citati da Filodemo nel *De pietate* e nel *De dis* III. L'estratto porfiriano è incentrato sullo sviluppo sociale e sulla nascita del diritto, basato sull'utilità, il χρήσιμον, degli individui. Filodemo, invece, cita il successore di Epicuro esclusivamente in un contesto teologico. Per questo motivo, non sorprende la presenza di un'ulteriore citazione di Ermarco nella sua opera già menzionata, oltre che nel noto passo sul problema del respiro, della lingua e del linguaggio degli dèi (fr. 34 Longo Auricchio). Il suddetto riferimento si trova nel frammento denominato 88b, nell'edizione di H. Diels,² nove colonne prima rispetto al passo sul respiro.³ Non avendo mai visto l'originale del papiro, il Diels si era basato, per la costituzione del testo, sui disegni e sulle edizioni precedenti. Invece, per quanto riguarda l'ordine dei frammenti, aveva seguito quello stabilito da W. Scott, il quale aveva a sua volta ripreso parzialmente il lavoro di A. A. Scotti, curatore della *editio princeps* del nostro papiro.⁴ Poiché il frammento 88b non era stato incluso nell'edizione dello Scotti, spetta allo studioso inglese il merito di averne dato la prima edizione e di averlo collocato — con cautela — sopra la colonna 4. Già all'epoca lo Scott aveva intravisto un sottoposto al secondo rigo del frammento 88. Nella sua edizione, infatti, isolò la parola λογισμός mettendola a sinistra del resto del frammento. Il Diels la considerò appartenente ad un frammento ulteriore che numerò 88a.

La revisione autoptica del papiro con l'aiuto del microscopio binoculare ha consentito di stabilire l'estensione del sottoposto, il quale copre il secondo quarto da sinistra del frammento per l'altezza intera.⁵ Inoltre si è visto un altro sottoposto sull'estrema destra, la cui forma è abbastanza simile a quella precedente. Come succede spesso durante il processo di svolgimento dei papiri ercolanesi, si è creata una catena di sottoposti, ognuno dei quali va spostato a sinistra di una circonferenza. In tal modo, invece del sottoposto individuato ed isolato giustamente dallo Scott, si è in grado di inserire le lettere del nuovo sottoposto di destra. Secondo le convenzioni adottate nelle ultime edizioni dei *PHerc.*, queste lettere sono marcate in grassetto.

fr. 88b

. . .]. ο[. .] . .[.]. αρ[.] . [.
 διεί[ργ]ονται, μ[ηδ' ἀπο]θανεῖν, [ἐπει καθ'ἣ φ[η-
 ςιν "Ερμαρχο[ς ο]ὐκ ἀθανάτοις [κ(αι)] μακα[ρί-
 ρος ἔστ[ι] ζῳίοις χρήσιμον, ἀλλ' ἀνθρώπο[ις
 5 διὰ τὴν ἀ[θ]ένειαν· τὸ δ' ἰσχῦον κ(αι) ἀήτ[τη]-
 τον. [διό]περ κ(αι) ἄφθαρτον· κ(αι) πᾶν ἔχ[ον τὸ
 πρ(ὸς) [τοῦ]το συνεχῶς οὐ πρ(ὸς)δεῖ[ται]

Ho comunicato una versione precedente di questo testo al 24th International Congress of Papyrology, Helsinki 1.-7.8.2004. Per i suggerimenti ricevuti in quest'occasione rin-

grazio M. Capasso, D. Delattre, J. Hammerstaedt. Ringrazio inoltre D. Blank, K. Kleve, F. Longo Auricchio, D. Obbink, per le validissime correzioni ed i consigli su questo te-

UN NUOVO FRAMMENTO DI ERMARCO NEL *PHerc.* 152/157 (FILODEMO, *DE DIS*, LIBRO III)

HOLGER ESSLER

sto. Il nome dell'autore di un'interpretazione o integrazione è citato in nota; per l'argomentazione la responsabilità è mia.

Le immagini multispettrali del *PHerc.* 152/157 (Biblioteca Nazionale 'Vittorio Emanuele III' di Napoli) sono riprodotte su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Foto di Steven W. Booras © Biblioteca Nazionale, Napoli - Brigham Young University, Provo, USA); ne è vietata la duplicazione con qualsiasi mezzo.

¹ F. LONGO AURICCHIO, *Ermarco. Frammenti*, La Scuola di Epicuro, Collezione di testi ercolanesi diretta da M. GIGANTE, vol. VI (Napoli 1988).

² H. DIELS, *Philodemos über die Götter. Drittes Buch. I. Griechischer Text* (Berlin 1917) (= «APAW» 1916, phil. hist. Klasse, Nr. 4) e *Id.*, *Philodemos über die Götter. Drittes Buch. II. Erläuterung des Textes* (Berlin 1917) (= «APAW» 1916, phil. hist. Klasse, Nr. 6); ambedue ristampate (Leipzig 1970).

³ Lo stato attuale della ricostruzione matematica del rotolo consente di inserire il frammento dopo la col. 4 o dopo la col. 6. Per motivi contenutistici la seconda soluzione pare più probabile.

⁴ W. SCOTT, *Fragmenta Herculansia* (Oxford 1885), pp. 93-203; A. A. SCOTTI (ed.), *Herculansium Voluminum quae supersunt tomus VI* (Neapoli 1839), pp. I-83. Per il metodo seguito dallo Scotti rimando a H. ESSLER, *Die Arbeiten an Philodem, De dis III (PHerc. 152/7). Der Beitrag der disegni zur Rekonstruktion der Fragmentreihenfolge*, «Cerc» 34/2004, pp. 153-204, sp. pp. 182-184. Una prima rassegna della situazione dell'ordine dei frammenti si trova *ibid.*, pp. 192-194.

⁵ Cf. la tavola alla fine. Le ricostruzioni grafiche sono state eseguite allo scopo di illustra-

1] .ο[. .] . . [(α/λ/δ/ζ/κ), |, (π/ν/γ/η) P].αρ[(π/τ/γ) N: def. P] . [(ε/θ) P ὑπ[έλαβον] γὰρ [θ]ε[οῦς. εἰ κ(αί) τινῶν e. g. supplevi 2 supplevi : [δ γὰρ καθ'] Hammerstaedt 3 [ο]ῦκ Scott, cett. supplevi 4 ἀνθρώπο[ις] Scott 5 [ἀ]θε[ν]ειαν Scott 5-6 ἀήτ[τ]η|τον Diels 6 paragraphum πᾶν ἔχ[ον] supplevi: πᾶν [τὸ βλάπτων] e. g. Diels 7 πρ(ὸς) [τοῦ]το supplevi: πρ(ὸς) [ἔαυ]τό Blank πρ(ος)δεῖ[ται] supplevi: πρ(ος)δε[ομεν- Scott: πρ(ος)δε[χόμενον] Diels

«vengono separati ... nemmeno muoiono. Perché secondo quello che dice Ermarco, una cosa utile non esiste per esseri viventi immortali e beati, ma per uomini a causa della debolezza; mentre il primo (cioè il divino) è forte ed imbattibile. Perciò è anche indistruttibile; ed avendo tutto ciò che gli serve a tale scopo senza interruzione non ha bisogno di ... »

All'inizio del terzo rigo il nome di Ermarco risulta quindi composto da un *epsilon*, nello strato normale, e dalle lettere rimanenti, che si trovano invece nel sottoposto. Nel quinto rigo ἀθενειαν, integrazione dello Scott, si conserva quasi interamente e lo stesso vale per l'abbreviazione di κ(αί), integrata dal Diels nel rigo successivo. Se si sono potute confermare singole integrazioni precedenti, diversa si presenta la situazione generale del testo.

Il fatto che alla fine del rigo 5 il testo del Diels, che riporta ἀήτ[τ]η|τον, sembri più completo, è dovuto al θ del sottoposto, che fa parte di ἀ[ε]θενειαν, interpretato dallo Scott come lettera in posizione regolare, successivamente mutato dal Diels in η. Anche le altre lettere a fine rigo nell'edizione del Diels compaiono solo negli apografi napoletani ed appartengono molto probabilmente alla colonna successiva. È importante notare la *paragraphos* al rigo 6, che, nel nostro papiro, segnala di regola la fine di una citazione. L'inizio è più difficile da stabilire con certezza, ma non doveva precedere di molto il nome del maestro. Come si vedrà più avanti, nel rigo immediatamente precedente al frammento in esame, si parlava ancora dei καθηγεμόνες in maniera alquanto generica.

L'affermazione del maestro epicureo riguarda il concetto degli dèi. Come spesso accade nella teologia epicurea l'atteggiamento è negativo: si nega una qualità che possa anche parzialmente contraddire la nozione degli dèi come esseri eterni e beati. Perciò, qualsiasi elemento ricollegabile alla debolezza sarà da escludere. La pratica di mostrare una determinata qualità incompatibile con l'essere divino, perché implicante una certa debolezza, è comune negli scritti epicurei sia per scopi di ulteriore sviluppo e raffinamento della dottrina sia per scopi polemici, e si affianca a quella di constatare una qualità incompatibile con la loro beatitudine. L'esempio più illustre è dello stesso Epicuro. In KD 1 nega moti d'ira o di gratitudine al divino (οὔτε ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται), perché questi sono appunto qualità di un essere debole (ἐν ἀθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον). Entrambi i concetti, beatitudine e debolezza, si trovano nella lettera ad Erodoto, dove Epicuro esclude che gli dèi si occupino dell'amministrazione del cosmo «perché attività pratiche e cure e scoppi d'ira e attestazioni di favore sono inconciliabili con la beatitudine, ma sono segno della debolezza e della paura e del bisogno d'assistenza da parte dei vicini» (Ep., *Hdt.* 77 οὐ γὰρ συμφωνοῦσι πραγματεῖαι καὶ φροντίδες καὶ ὀργαὶ καὶ χάριτες μακαριότητι ἀλλ' ἐν ἀθενεῖα καὶ φόβῳ καὶ προδεῖχει τῶν πλησίον ταῦτα γίνεται).⁶

In un passo successivo del suo trattato, Filodemo, sulla scia dei maestri, usa un argomento molto simile per confutare false opinioni sulla teodicea. Secondo

zione, sulla base dell'immagine digitale, e quindi non tengono conto delle tracce visibili soltanto nell'originale.

⁶ Le traduzioni seguono quella di M. GIGANTE, *Diogene Laerzio. Vite dei filosofi* (Roma-Bari 1987²), con qualche adattamento secondo quella di G. ARRIGHETTI, *Epicuro. Opere* (Torino 1973²).

questa opinione si attribuirebbe un certo tipo di debolezza al divino (Philod., *Di* III, col. 7, 30-2 Diels: τὸ δὲ τοιοῦτον ἀσθενεῖαν καὶ τιν' ἔλλειψιν συνάπτει τῷ κρατίστῳ).⁷

Nel nostro passo, però, la debolezza non è negata agli dèi ma attribuita agli esseri umani, forse per evidenziare maggiormente la differenza fra loro, così come avviene nel frammento 87, dove appunto si afferma che gli uomini sono deboli: Philod., *Di* III, fr. 87, 16 s. (p. 14 Diels) ἐ|φ' ἡμῶν τῶν ἀσθενῶν καὶ πρ(ο)δεομένων.⁸ Ermarco è quindi in pieno accordo con la tradizione epicurea nel distinguere la sfera divina da quella umana, attribuendo alla prima la nozione di forza, alla seconda quella di debolezza. Tutta questa argomentazione è solo il punto di partenza per negare che gli dèi, qui denominati con la formula della loro prolessi come ἀθάνατα καὶ μακάρια ζῶια, abbiano un χρήσιμον, esistente invece per gli uomini. Per quanto riguarda la natura del termine χρήσιμον, è necessario prima chiarire la sua funzione sintattica; infatti può essere o un aggettivo predicativo o il soggetto della frase. Nel primo caso il soggetto dovrebbe essere [ἀπο]θανεῖν, cioè «per l'uomo essendo debole potrebbe essere un bene morire».⁹ A mio parere, l'ampia trattazione di Filodemo al riguardo chiarisce bene che, a suo giudizio, la vita è sempre preferibile alla morte (Philod., *M.*, col. 13, 36 - col. 15, 9). Un'altra possibilità che non può assolutamente esser esclusa è l'integrazione [ὁ γὰρ καθ'] di Hammerstaedt. Così la separazione di una cosa menzionata prima, ma non più ricostruibile, non ha un'influenza sugli dèi. Perché essa non è utile per loro, ma soltanto per gli uomini. Per qualche difficoltà certamente non insuperabile sono al momento più propenso di intendere la parola χρήσιμον in senso assoluto.¹⁰ Per il divino non esiste una cosa utile, perché, come si vedrà in seguito, questo contraddirebbe la sua autarchia, espressione della sua forza. Si può notare che, nei pochi frammenti a noi pervenuti, Ermarco parla più volte del χρήσιμον, ma sempre riguardo agli uomini.¹¹

La forza degli dèi sembra essere sottolineata da Cicerone, quando introduce il famoso passo sulla percezione degli dèi (Cic., *Nat. deor.* I 49), con riferimento al fondatore del giardino: «Epicurus autem (...) docet eam esse vim et naturam deorum etc.»;¹² Lucrezio parla della *summa deum vis* (VI 71) e Filone, usando le stesse parole del nostro frammento, vede nella forza la causa della imperibilità del cosmo (Phil. Iud., *Aetern. mundi* 37, 8 s.: φθορὰν ὁ κόσμος οὐ δέξεται. διὰ τῆς οὐκ ἐκτρέφουσα φύσις αὐτὸν ἀήττητός ἐστι κατὰ πολλὴν ἰσχύος ῥώμην). Infine Epicuro stesso nella lettera ad Erodoto, parlando dell'immutabilità e dell'indistruttibilità degli atomi, dice che essi «hanno la forza (ἰσχύοντα) necessaria a rimanere saldi e a resistere, mentre i composti si dissolvono, perché sono per loro natura impenetrabili e non danno assolutamente adito ad un'eventuale dissoluzione».¹³ Questi passi inducono a considerare insieme ἰσχύον καὶ ἀήτ[η]τον come predicativo e ad intendere soltanto τὸ δ' come soggetto, sottointendendo θεῖον.¹⁴ Infatti, l'opposizione segnalata dal δὲ è fra debolezza e forza, cioè fra l'umano e il divino. Se si prendesse invece come soggetto τὸ δ'

⁷ Qui chiama gli dèi κράτιστοι. «i più forti». Si pensa comunemente che la denominazione del divino come κράτιστος sia puramente stoica (cf. Cleante fr. 529 = S. E., *M.* IX 89, che lo chiama κράτιστος καὶ ἄριστος ζῶιον), ma una nuova lettura restituisce la stessa

parola nella colonna successiva (Philod., *Di* III, col. 8, 27 ἐπὶ τοὺς κρατ[ί]στ[ους]); Filodemo la usa con lo stesso significato anche altrove (Philod., *De bono rege* col. 37, 30, Philod., *Mus.* IV, col. 21, 5, parlando degli Stoici).

⁸ Il DIELS aveva letto con O πρ(ο)δεομένων, sempre nel significato di πρ(ο)δεομένων, assumendo un γ spirante. L'autopsia non ha comunque rilevato nessuna traccia di questa lettera, per la quale non ci sarebbe neanche spazio sufficiente.

⁹ Questa è una proposta di D. DELATTRE. In suo favore si potrebbe dire con K. KLEVE che Lucrezio sembra affermare che per un uomo vecchio è meglio scambiare la vita con la morte, anche se penso che il passo in questione (Lucr. III 931-965) si possa semplicemente rivolgere contro il fatto di lamentare la morte vicina da parte di un uomo vecchio. Inoltre si potrebbe pensare ad Ep., *Sent.* 4.

¹⁰ Se si accetta che διεί[ργ]ονται appartiene ad una frase secondaria, il pronome relativo si riferirebbe all'oggetto di essa anziché all'infinito [ἀπο]θανεῖν più vicino, mentre i passi citati più avanti sembrano suggerire una contrapposizione, almeno un legame, fra la morte ed il χρήσιμον (cf. anche il legame fra mancanza di forza e morte in Philod., *M.*, col. 37, 23 s. e 31 s.). Filodemo, sulla base della citazione di Ermarco, pare negare la προσδήσις agli dèi. Supponendo che προσδεῖσθαι non sia usato in senso assoluto l'oggetto dovrebbe essere lo stesso della citazione di Ermarco, il che renderebbe difficile comprendere il ruolo degli aggettivi dei righi 4-5 nell'argomentazione e sarebbe quasi tautologico. Ogni altro oggetto e l'uso assoluto, invece, sembrano richiedere un'affermazione molto più generale da cui possono essere dedotti. Il senso più generale è ottenuto prendendo χρήσιμον in senso assoluto.

¹¹ Nell'estratto porfiriano (fr. 34) si parla dello sviluppo del diritto inteso come utilità degli individui e, secondo la testimonianza di Filodemo (*Rhet.* II, col. 44, 19 - col. 49, 19; fr. 36), Ermarco trattava anche l'utilità della retorica.

¹² Cf. i passi citati da A. S. PEASE, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum liber primus* (Cambridge, Massachusetts 1955), p. 314, *ad loc.*

¹³ Ep., *Hdt.* 41 ταῦτα δὲ ἐστὶν ἄτομα καὶ ἀμετάβλητα, εἴπερ μὴ μέλλει πάντα εἰς τὸ μὴ ὄν φθαρῆσθαι. ἀλλ' ἰσχύοντα ὑπομενεῖν ἐν ταῖς διαλύσεσι τῶν συγκρίσεων πλήρη τὴν φύσιν ὄντα καὶ οὐκ ἔχοντα ὅπῃ ἢ ὅπως διαλυθήσεται. Seguo M. GIGANTE, *op. cit.*, p. 415, nel tradurre ἰσχύοντα con «forza»; M. ISNARDI PARENTE parla di «capacità».

¹⁴ L'uso di τὸ θεῖον non sembra attestato negli scritti di Epicuro il quale al suo posto usa ἡ

θεῖα φύσις (Ep., *Pyth.* 91, 133 e 115). Filodemo invece usa il termine regolarmente, anche nel contesto di una citazione da Epicuro (Philod., *Di* III, fr. 6, 4-6 DIELS: ἐν τῷ Περὶ [δ]ιδότῆτος ἀποφαινομένου — *scil.* Ἐπικούρου — τὸ θεῖ[ο]ν μήτε [ἀ]ρκίον εἶνα[ι] κατ' ἀναλογίαν κτλ.).

¹⁵ Così avevo inteso la frase in un primo momento. Le osservazioni di J. HAMMERSTAEDT mi hanno confermato questa lettura come la più immediata e normale.

¹⁶ Il testo citato sopra sembra assai sicuro, mentre i rigli immediatamente precedenti (Philod., *Piet.* I 1144-1153 [ἀ]ρεβῆς δὲ | περὶ θεῶν ὅς ἐκά[τε]ρον [ἐ]ξορ[ί]ζει μὲν. | ὁ δ' [ἐπι]νοῶν χωρὶς | ὀργῆ[ς] καὶ | χάριτος | ἀθενοῦσης τὰς ἐξ αὐτοῦ παρασκευὰς | τῶν ἀγαθῶν κατ' | τῶν κακῶν ἀποφαί[νε]τ' [αὐτὸν] κτλ. OBINK), anche nell'interpretazione dell'ultimo editore, sembrano recare dei problemi non risolti. Meno grave è forse che il μὲν nel rigo 1146 non abbia una corrispondenza e che si trovi alla fine di una frase relativa, così come il significato attivo (OBINK, p. 486 *ad loc.*, traduce «unhealthy» or «debilitating», (...) i. e. on the concept of divinity») di ἀθενώς e ἀθενώς è estremamente raro. Il confronto con il nostro passo e l'altro citato sopra (Philod., *Di* III, fr. 87, 16 s.), riferendo la debolezza sempre agli uomini e non a un concetto, sottolinea costantemente l'autarchia divina (οὐδὲν προδεῖσθαι) o la mancanza di essa negli uomini (ἡμῶν προδεόμενων). Penso quindi che ἀθενοῦσης sarà da interpretare nello stesso modo, provando a tradurre la parte finale «chi invece considera che la fornitura delle cose buone e di quelle cattive da parte del divino (avvenga) senza ira e favore, qualità deboli, dirà che non ha bisogno delle cose umane». J. HAMMERSTAEDT, che ringrazio per i preziosissimi commenti a questo passo, è incline a leggere ἀθενοῦς <οῦς>η.

¹⁷ Secondo Philod., *Di* III, fr. 83, 3-5 (DIELS) gli dèi hanno χρεῖα, ma non penso che il passo implichi necessariamente che esista una cosa esterna utile a loro.

¹⁸ Questa combinazione è assai frequente nel *PHerc.* 152/157.

¹⁹ Cito il testo del DIELS, che è sostanzialmente confermato dalla mia autopsia.

²⁰ Quest'affermazione si basa su una nuova lettura del passo precedente, che intendo render nota al più presto.

²¹ [ὁ]περ è una proposta di D. BLANK.

ἰσχυῶν «mentre il forte è anche imbattibile»,¹⁵ si arriverebbe ad un'affermazione poco convincente (non è detto che il forte non possa mai trovare un avversario ancora più forte), che dovrebbe servire come argomento per quello che precede. Il discorso inoltre fa riferimento al bisogno e all'autarchia come conseguenze di debolezza e di forza: aumentare questa forza fino ad essere imbattibile non sembra portar avanti l'argomentazione.

Partendo dalla citazione di Ermarco, Filodemo, come spesso avviene nel *De dis* III, prosegue nell'apportare spiegazioni proprie. Egli deduce l'autarchia degli dèi dal fatto che per loro non esiste una cosa utile, perché già in possesso di tutto: il divino non ha bisogno di niente di più. L'integrazione dei rigli 6 e 7 è quindi basata sulla citazione di Ermarco, utile a giustificare in qualche modo quanto segue. Già lo Scott aveva integrato πρ(ο)δεόμεν- al rigo 7, ovviamente pensando all'autarchia degli dèi. La proposta del Diels πρ(ο)δε[χόμενον], che sarebbe compatibile con le tracce ancora visibili, sottolinea l'atto di accogliere, ma non sembra aver paralleli.

Numerose, invece, sono le testimonianze sul concetto dell'indipendenza degli dèi. Si possono ricordare il passo parallelo, già citato, del frammento 87 del nostro trattato, dove si parla degli uomini come esseri deboli — ἀθενῶν — e bisognosi προδεομένων, e l'altro passo della lettera ad Erodoto, dove si fa menzione di προδεῖσθαι. La negazione che gli dèi abbiano bisogno di qualcosa si trova in Filodemo anche per quanto riguarda gli onori (Philod., *Mus.* IV, col. 4, 7 s., τὸ δαιμόνιον μὲν | οὐ προδεῖ[τ]αί τινας τιμῆς; col. 35, 21 s., καὶ τὸ μὴ προδεῖσθαι — *scil.* τοὺς θεοὺς — τῶν τοιούτων Neubecker). In generale, sono autarchici per tutto quel che concerne le cose umane (Philod., *Piet.* I 1153-55: [*scil.* τὸν θεόν] [τῶν ἀν]θρώπων μηδ[ε]νὸς προδεῖσθαι OBINK).¹⁶ Sembra comunque opportuno sottolineare che, secondo Ermarco e Filodemo, non è possibile affermare che gli dèi non abbiano bisogno di niente in assoluto.¹⁷ Infatti, l'altra citazione di Ermarco nel nostro trattato è incentrata sul respiro degli dèi. Il punto nodale è l'inesistenza di un animale senza respiro (col. 13, 34 οὐ πρ(ο)δεόμενον ἀναπνοῆς οὐ ῥητέον), perché esso fa parte della *prolepsis* degli ζῶια (col. 13, 22 s.). Nel nostro frammento, quindi, si sottolinea il senso dell'autarchia, ragion per cui Filodemo riassume l'affermazione di Ermarco, prendendola come punto di partenza per la trattazione successiva.

Oltre che dalla *paragraphos*, ritengo che la fine della citazione di Ermarco fosse segnalata anche con un ingrandimento della prima lettera del passo successivo.¹⁸ Questo si rileva al rigo 18 della colonna 8. Il testo che si può leggere è φαινομένοις. ἄπερ ἔδειξε[ν] ἄλλους ἄλλαις φύσεσιν | οἰκειοῦσθαι.¹⁹ Con φαινομένοις termina una citazione o un riassunto di un passo di Epicuro,²⁰ segnalato sia dalla *paragraphos* sia dall'α di ἄπερ più grande e più marcato delle altre lettere. Seguire però la costruzione di quel passo e leggere [ὁ]περ significherebbe ammettere anche uno spazio, cosa che non sembra aver paralleli nel nostro manoscritto.²¹ Benché non mi sembri che tale problema sia insuperabile, ho preferito integrare [διδό]περ, poiché per motivi sintattici apparirebbe preferibile una pausa di senso abbastanza forte fra l'aggettivo ἄφθαρτον ed il participio ἔχον.

Bisogna inoltre ammettere che l'integrazione πᾶν ἔχ[ον] è tutt'altro che certa visto che le tracce esigue possono essere interpretate in modi alquanto diversi. Della prima lettera si vede una curva in basso che potrebbe far pensare a ε, θ, c.

La seconda consiste in un angolo formato da due linee oblique nel mezzo della linea. Sarebbero possibili χ , δ , α , λ , forse anche κ . Supporre, però, con ἔχον un participio che regga πᾶν anziché un aggettivo composto come, per esempio, l'alquanto raro e poetico πανόλβιος, pare la soluzione preferibile, poiché permette di inquadrare la preposizione πρός nella struttura della frase. A tale participio può anche esser legato l'avverbio συνεχῶς che per motivi semantici difficilmente si riferirebbe ad un verbo accompagnato da negazione.

Supponendo un'interpunzione dopo ἄφθαρτον l'espressione πρ(ὸς) [τοῦ]το riassumerebbe il contenuto di questa frase, cioè il fatto che il divino è immortale. Merita senz'altro di essere menzionata la congettura del Blank πρ(ὸς) [ἐαυ]τό, la quale sottolinea ancor più l'idea dell'autarchia degli dèi. Ho preferito la prima soluzione, perché la preposizione πρ(ὸς) sembra indicare più la destinazione e lo scopo, mentre l'interesse di una persona si esprime di regola con ἐπί. Inoltre, dire che il divino, avendo tutto ciò che serve, non necessita di niente altro, sembrerebbe quasi una tautologia e lascerebbe la prima parte — ossia l'affermazione dell'immortalità — in sospeso.

L'aver stabilito il testo delle ultime righe del frammento permette di proporre qualche tentativo di interpretazione per le prime due, assai mal conservate. Abbastanza sicure sono le integrazioni di διεί[ργ]ονταί, [ἀπο]θανεῖν e φ[η]κί. Quest'ultimo segnala l'inizio della citazione di Ermarco, quindi la frase deve essere iniziata immediatamente prima. Come si è visto, è poco probabile che [ἀπο]θανεῖν ne facesse ancora parte, o che gli dèi fossero il soggetto che regge l'infinito. La difficoltà consiste quindi nel trovare la relazione logica che la citazione di Ermarco ha con la parte precedente. Strettamente collegata con questo problema è l'integrazione dopo il μ[. Se si accetta [ἀπο]θανεῖν, rimangono solamente due lettere da integrare, per cui le soluzioni più plausibili sono μ[έν] e μ[ηδ'].²²

Se si integrasse μ[έν] nella parte seguente, essa dovrebbe essere in qualche modo opposta al concetto espresso dalla parola che precede questa particella, cioè διεί[ργ]ονταί, ci si aspetterebbe perciò una congiunzione per segnalare il contrasto, vale a dire δέ oppure ἀλλά. Il corrispondente del verbo finito διεί[ργ]ονταί dovrebbe però essere un altro verbo finito, il che non si riscontra. Inoltre l'infinito [ἀπο]θανεῖν nel mezzo, il quale non può dipendere da διεί[ργ]ονταί, rende più probabile che quest'ultimo appartenga ad una frase secondaria. Per un δέ non c'è luogo adatto, mentre un ἀλλά, che si potrebbe supporre dopo [ἀπο]θανεῖν, è sicuramente attestato due righe dopo all'interno della medesima frase.²³

Per questi motivi pare più probabile l'integrazione di μ[ηδ'], presumibilmente preceduto da una secondaria di senso concessivo, forse introdotta da εἰ κ(αί), a cui appartiene διεί[ργ]ονταί: «anche se sono separati da qualcosa, gli dèi non muoiono».²⁴ Per questa ragione la citazione di Ermarco dovrebbe giustificare quest'affermazione, quindi ci si aspetterebbe una congiunzione di senso causale. [ἐπεὶ καθ'] ἢ sarebbe adatto sia in questo senso sia per lo spazio: «gli dèi non muoiono nonostante siano separati da qualcosa, perché non hanno bisogno di niente»; come dice il secondo maestro, per loro non esiste un χρήσιμον, di cui potrebbero perdere disponibilità.

Le integrazioni del primo rigo richiedono un esame più ampio del contesto, nello specifico della colonna precedente. Come si è visto, il frammento 88 fu

²² Un μ[ή] sarebbe troppo breve e ci sarebbe iato con il seguente [ἀπο]θανεῖν.

²³ Devo quest'ultima osservazione a F. LONGO AURICCHIO. Non si può escludere definitivamente che Filodemo non abbia scritto una frase del genere (cf. Philod., *M.*, col. 34, 8 e 9).

²⁴ Bisogna però ammettere che l'uso più comune di μηδέ con il significato «neanche. nemmeno» richiede un infinito parallelo a [ἀπο]θανεῖν. La ricostruzione proposta, invece, deve presupporre un μηδέ singolo e isolato (cf. J.D. DENNISTON, *The Greek Particles*. Oxford 1954², p. 194 s., il quale si riferisce, fra l'altro, a Soph., OC 590 s.). Per questo motivo ho ritenuto più opportuno non tradurre la parte integrata all'inizio del frammento.

collocato nella parte alta della colonna 4 dallo Scott e lì si trova nell'edizione del Diels. Le misure delle volute ed il calcolo della posizione delle colonne rivelano però che sarebbe da inserire dopo la colonna 6. È quindi la parte inferiore di questa colonna e non della colonna 3 che contiene il testo immediatamente precedente. Finora si è ricavato poco dagli ultimi righe di questa colonna, molto mutili. Il Diels procede oltre, notando solo che presumibilmente in essi si parlava piuttosto del comportamento dei saggi che non di quello degli dèi;²⁵ ma più di mezzo secolo dopo F. Longo Auricchio ha integrato nell'ultimo rigo καθη[γ]εμ[ό]σι.²⁶ L'integrazione è ulteriormente confermata dal fatto che segue la citazione di Ermarco, come adesso è noto. A mio giudizio, questa parte deve essere una dichiarazione programmatica, in cui Filodemo afferma che la sua esposizione si basa sulla dottrina già delineata dai primi maestri, per poi citarne uno in particolare. Proprio questo riferimento ai maestri mi ha guidato nell'integrazione del verbo ὑπέλαβον al primo rigo del frammento, perché suppongo che siano loro, cioè i καθηγεμόνες, il soggetto della frase. Nella mia versione l'inizio sarà *exempli gratia* ὑπ[έ]λαβον| γὰρ [θ]ε[ο]ύς, εἰ κ(αί) τινῶν| διεί[ρ]χονταί, μ[η]δ' ἀπο]θανεῖν:²⁷ «infatti (*scil.* i primi maestri) pensavano che gli dèi non muoiono, neanche se sono separati da alcune cose».

Poco si può dire sulla parte successiva del frammento 88. Essa è costituita da un sovrapposto abbastanza esteso che si trova nella parte centrale dell'antica colonna 6. Sono significative le due espressioni: «ostacolo» ἐγκοπή, e «mancanza di beatitudine» ἔλλειψις μακαριότητος.²⁸ Presumibilmente Filodemo continua il discorso sulle qualità da attribuire agli dèi, per evitare, sulla scia di Ermarco, di assegnar loro qualche traccia di debolezza. Dal già citato passo della colonna 7 possiamo inferire che quel tipo di argomento continuava per altre due colonne.²⁹

Resta da stabilire il contesto del frammento 88 nell'opera di Filodemo. Senza entrare ulteriormente nel problema del carattere della sua argomentazione, giova ricordare un altro passo che precede di poco la nota citazione di Ermarco (col. 13, 20 ss.). Nella col. 11, 34-40, quando Filodemo si chiede se fosse necessario trattare anche la questione «se il dio possiede letti e sedie e tutte le altre cose che a noi sono di utilità», abbandona questa questione accennando che, a quel proposito, aveva già detto qualcosa in precedenza. Secondo me probabilmente si riferisce proprio alla discussione del χρήσιμον, che comincia col nostro passo.

Il nostro frammento sarebbe quindi una citazione *en passant*, finalizzata ad introdurre la trattazione di un nuovo argomento, come dimostra anche la sua posizione in una frase secondaria. Dopo questa ammissione, non sorprende che Filodemo non indichi la fonte precisa della sua citazione.³⁰ Si potrebbe pensare ad un *dictum* — che comunque sarebbe presumibilmente derivato da un'altra opera — ma pare molto più probabile l'ipotesi che si tratti di una citazione dal *Contra Empedoclem*. Come si è visto, quasi tutti i frammenti di quest'opera compaiono in un contesto teologico. L'altra citazione di Ermarco nel nostro testo — anche questa senza titolo — è stata assegnata al *Contra Empedoclem* con buoni motivi dalla Longo Auricchio, basandosi sul contenuto e sulla testimonianza di Cicerone.³¹ Per di più, l'unico frammento di carattere non teologico, l'estratto porfiriano, prende come principio l'utilità, il concetto del χρήσιμον discusso nel nostro passo.³²

²⁵ Nel suo testo si legge (Philod., *Di* III, col. 6, 32-35): ὄθεν | ἐπὶ τε τῶι μὴ τελέως ἀποκολεῖσθαι . . .]ν|πο δι[ε]τάξε[ι]ν κ(αί) ἐπὶ τῶι ἦττον [. . .]λ[. . .]| καθη[]εμ[]σι φανεράς συντελεῖν πάσας ἀρετ[ά]ς.

²⁶ F. LONGO AURICCHIO, *La scuola di Epicuro*, «CErc» 8/1978, pp. 21-37, p. 24. Il DIELS integrava in modo dubbioso καθη[ε]μ[ε]σι [δ]εῖ; la nuova autopsia mi ha permesso di leggere καθηγεμ[ό]σι.

²⁷ Per il supplemento cf. Arist., *EN* 1178b 9 s. τοὺς θεοὺς γὰρ μάλιστα ὑπεκλήφαμεν μακαρίους καὶ εὐδαιμόνας εἶναι. Filodemo usa θεοὺς senza articolo in *Piet.* I 469, 651, 1744, 1851 ΟΒΒΙΝΚ. In 651 e 1744, invece, viene prima un articolo legato all'infinito.

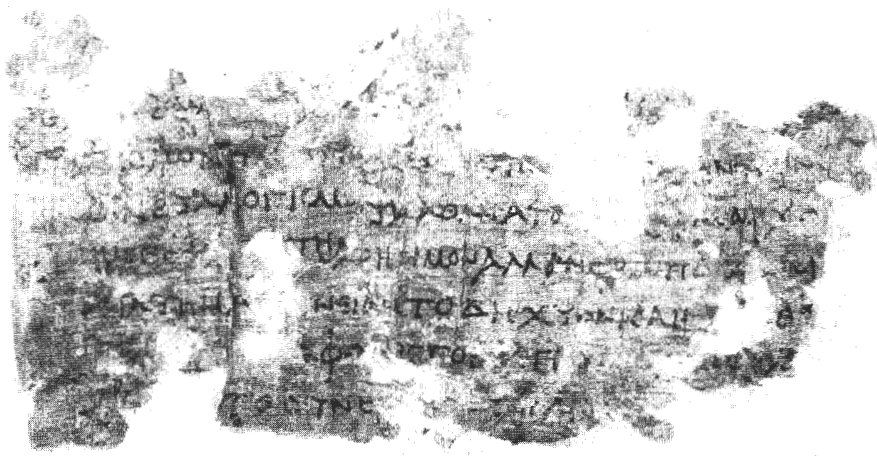
²⁸ Philod., *Di* III, col. 6, 9-11:] αὐτοῖς ἐγκοπήν τινα | ἀε[ι]διότητος ἢ μακαριότητος ἔλλειψιν. Bastano questi brevi accenni per consigliare la massima cautela nell'usare il testo del DIELS. Per questi passi si è adottata la numerazione della sua edizione, solo quando parole e lettere sono confermate dal riesame del papiro.

²⁹ Philod., *Di* III, col. 7, 30-32.

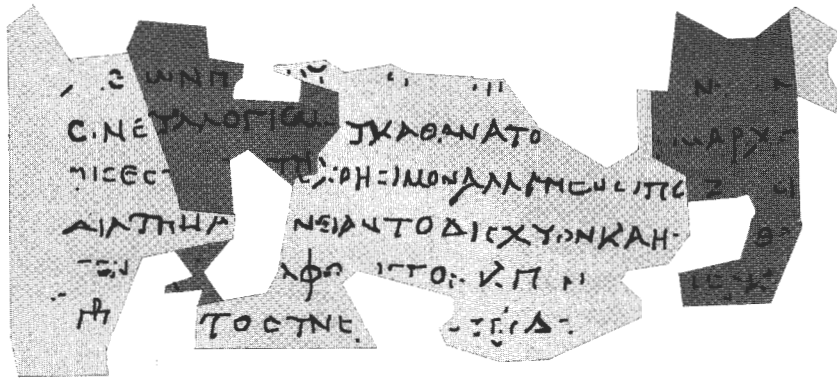
³⁰ Senza voler insistere sulla correttezza dell'integrazione del rigo 2, ritengo si possa affermare con certezza che non c'è spazio per il nome dell'opera.

³¹ LONGO AURICCHIO, op. cit., p. 137.

³² Il fatto che anche nel fr. 36 LONGO AURICCHIO, citazione di una lettera di Ermarco, si parli del χρήσιμον della retorica mostra l'importanza di quel concetto per Ermarco.



La situazione stratigrafica



Ricostruzione grafica



- Strato normale
- Strato sottoposto

CRONACHE ERCOLANESI

Sono disponibili in pochi esemplari tutti i volumi finora usciti
in vendita ai prezzi sotto indicati

	ITALIA €		ESTERO €	
1/1971	31		36	
2/1972	28		33	
3/1973	31		36	
4/1974	28		33	
5/1975	28		33	
6/1976	26		31	
7/1977	34		38	
8/1978	41		46	
9/1979	38		44	
10/1980	52		57	
11/1981	46		51	
12/1982	38		44	
13/1983	49		54	
14/1984	44		49	
15/1985	49		54	
16/1986	46		51	
17/1987	52		57	
18/1988	64		72	
19/1989	72		80	
20/1990	57		62	
21/1991	70		77	
22/1992	70		77	
23/1993	77		88	
24/1994	77		88	
25/1995	103		113	
26/1996	118		129	
27/1997	93		103	
28/1998	103		113	
29/1999	62		72	
30/2000	129		139	
31/2001	77		88	
32/2002	180		200	
33/2003	180		200	
34/2004	120		150	
35/2005	120	2.433	150	2.748

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE - NAPOLI

ISSN 0391-1535